

IL CONGRESSO DEL P.C.U.S.

Intervista con il compagno Giancarlo Pajetta di ritorno dal Congresso dei comunisti sovietici A PAGINA 6

BISTURI E MILIARDI

Che cosa c'è dietro le accuse della magistratura torinese a venti «baroni» delle cliniche A PAGINA 3

IL «MISTERO» EURODOLLARO

Tutti paghiamo per sostenere il gendarme del mondo La storia di un accordo fra gentiluomini A PAGINA 9

25 APRILE 1° MAGGIO

Due giornate straordinarie per la diffusione dell'Unità

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DELITTO MILIANI

20 anni a Lucio De Lellis 14 anni alla moglie Liliana

A pag. 17

Situazione economica e caso Montedison

CONTINUA, e si accentua, accanto alle rinnovate provocazioni della destra eversiva la campagna per convincere gli ingegneri sulle cause delle difficoltà economiche. Senza le agitazioni sindacali e politiche l'economia andrebbe per il meglio, la produzione aumenterebbe, ci sarebbero le risorse per fare le riforme. Se le riforme non si fanno, dunque, la colpa è dei sindacati e, naturalmente, dei comunisti e della sinistra. Tutto ciò è, evidentemente, buffoneria e farneticazione propagandistica. Essa si distingue con un semplice ricordo: sotto il fascismo non c'erano scioperi e agitazioni sindacali e politiche; ma tutti sanno che in quei vent'anni mancò ogni decollo industriale e tutti i problemi storici del paese si aggravarono a dismisura. L'Italia rimase, così come accade alla Spagna di oggi, un paese ai margini del sottosviluppo. La verità — dunque — è perfettamente al contrario delle favole della destra. Se qualcosa si è fatto in Italia, ciò lo si deve unicamente alle frustate rappresentate dalle lotte dei lavoratori e alla presenza di una forte sinistra di classe e innanzitutto del Partito comunista. Se tanto ancora deve essere fatto, ciò è perché per troppo tempo il grande padronato ha potuto usare l'arma della divisione sindacale e della divisione della sinistra come strumento per indebolire la pressione delle masse lavoratrici.

caso non è — come si vuol far credere — eccezionale. La Fiat non starebbe in piedi se gran parte delle risorse dello Stato e degli enti locali non fossero state impiegate e non fossero impiegate a fabbricare strade, senza contare tutti gli altri interventi. Così, come non starebbe in piedi nessuno dei colossi dell'industria americana senza le commesse belliche o, più in generale, senza l'intervento statale. La verità è che, dappertutto, la gestione privata delle grandi imprese non solo contraddice al carattere sociale della produzione, ma contraddice al fatto che esse sono sempre e in ogni caso imprese pubbliche sostenute con il denaro pubblico e che non potrebbero vivere senza l'intervento pubblico. Il rischio esiste solo per i piccoli, non per i grandi. Giorgio Valerio, dopo aver fatto quello che ha fatto alla Edison, va «in pensione» con centinaia di migliaia di milioni di liquidazione. L'iniziativa privata ha senso quando si tratta del bottegaio, dell'artigiano, del piccolo imprenditore che rischia e impiega veramente le sue capacità e le sue risorse di lavoro e di ingegno. Ma i colossi dell'economia, se non sono gestiti secondo l'interesse pubblico, in primo luogo vanno contro i bisogni del paese, e in secondo luogo tendono ad arrivare laddove è arrivata la Montedison: e dove, prima, erano arrivate la Olivetti o la Motit e prima ancora la siderurgia, la cantieristica e tanta parte della meccanica che hanno dovuto essere soccorse e salvate dall'intervento statale. La verità è che interesse nazionale e calcolo economico possono coincidere solo in una economia programmata in modo democratico. L'economia nazionale non si può sviluppare in modo equilibrato senza la preminenza dell'interesse pubblico nelle grandi scelte riguardanti la produzione e i consumi.

Tuttavia, non bisogna in alcun modo sottovalutare la campagna propagandistica e politica della destra. Essa è indice di un pericoloso orientamento reazionario che coinvolge parti essenziali delle forze di governo e, innanzitutto, della DC. Essa può ottenere risultati anche perché si basa su una falsificazione sistematica della realtà. Ogni cittadino italiano deve sapere che, in Italia, l'indice di accumulazione del capitale è stato — per lunghissimi anni — tra i più alti del mondo, compreso il mondo socialista. Ma questa enorme ricchezza accumulata non è stata impiegata a risolvere i mali del paese. La domanda che il lavoratore e ogni piccolo risparmiatore italiano dovrebbe fare ai grandi capitalisti, ai finanziari, ai governanti, ai bugiardi professionali della stampa di destra è molto semplice: che ne avete fatto dei nostri soldi? La risposta a questa domanda la forniscono le cifre sull'emigrazione, sulla sottoccupazione e sulla disoccupazione nel Mezzogiorno, sulla condizione dei servizi sociali. Ma occorre andare più nel particolare, occorre mettere a nudo la verità sul modo con cui sono stati usati i capitali spremuti dalla fatica dei lavoratori e dal risparmio del ceto intermedio.

UN CASO tipico e illuminante è quello della Montedison. Centocinquanta miliardi di capitale; settecentocinquanta miliardi di capitale; impianti valutati a circa tremila miliardi; trecentocinquanta miliardi di capitale in contante; tra cui in enorme maggioranza piccolissimi risparmiatori, e anche lavoratori che hanno preso azioni invece dei soldi della liquidazione; cinquecento miliardi di denaro fresco ottenuto dallo Stato come rimborso degli impianti elettrici nazionalizzati. Ma come è andato a finire questo colosso che ha detenuto e detiene il monopolio della chimica ed è presente in tutti i rami dell'industria e dei servizi? Parlano le cifre della quotazione di borsa. Un'azione di mille lire valeva quattro anni fa 3240 lire; oggi vale 790 lire. E' l'indice, per quanto imperfetto e alterato, di una situazione profondamente malata. La verità è che senza l'intervento dello Stato, sia pure attraverso le partecipazioni statali, la situazione precipiterebbe e non certo perché la Montedison abbia seguito una politica di bassi prezzi; questo monopolio è quello che ha tagliato i contadini e tutta l'Italia con una politica di prezzi assurdi per l'agricoltura e per il paese. E qui occorre dire che il

E' PERCIO' che è tempo di riforme della struttura economica del paese. Ma noi siamo ancora al punto che tutta la disputa tra i partiti di governo sulla Montedison è intorno alla nomina di questo o quel presidente, quando invece la questione è ben altra. La questione è che, dopo il fallimento della gestione privatistica, se si vogliono salvaguardare gli interessi del paese, quelli dei lavoratori del gruppo e dei piccoli risparmiatori, occorrono una riforma della privatizzazione, il controllo del Parlamento, la partecipazione dei lavoratori. Agnelli e Pirelli pretendono di contare, con l'uno per cento di azioni o poco più, alla pari dello Stato che dovrà fornire capitali a dismisura oltre che possedere, di più, il 20 per cento delle azioni. E Guido Carli, un funzionario statale, viene eletto arbitro nella contesa tra l'ENI e l'IRI e Agnelli e Pirelli. Qui sta lo scandalo. Dalle scelte sulla chimica dipende tutto l'avvenire dell'economia italiana. Ma è Carli che dovrebbe decidere e non il Parlamento. Le Camere sono tagliate fuori e vengono chiamate a discutere soltanto sulle Ferrovie dello Stato e sulle Poste e Telegrafi. Già per le partecipazioni statali siamo all'assurdo dell'assenza di ogni reale controllo democratico. Per la Montedison si passa il limite: lo Stato deve pagare, Agnelli e Pirelli dettano le condizioni. Se il governo non ci pensa, e non ci penserà, ci penseremo noi a investire il Parlamento. Ed è essenziale che tutti i lavoratori, a partire da quelli del gruppo che lo hanno già deciso, intervengano ancora con più forza per pesare e decidere, assieme al Parlamento, sui piani produttivi, sui destini del gruppo, sulle sorti dell'industria chimica e dell'insieme dell'economia. Le grandi battaglie sulla casa e sulla sanità aprono la strada a una nuova maturità della lotta nel Parlamento e nel paese sui problemi di fondo della nostra struttura economica. Aldo Tortorella

Dopo la pubblicazione dello scandaloso «rapporto» del prefetto

Nuove provocazioni fasciste a Milano Ferma replica delle forze democratiche

Una grande manifestazione popolare antifascista indetta per il 24 aprile - I socialisti milanesi chiedono un «vertice» di governo - Smascherato il carattere reazionario della cosiddetta «maggioranza silenziosa» - Atti di violenza di teppisti nel centro della città - Prese di posizione unitarie



MILANO — Gli interni della Federazione del PSI (a sinistra) e della sezione del PCI dopo lo scoppio delle bombe fasciste

Gli ultimi fatti che hanno, ancora una volta, come epicentro la città di Milano — e cioè l'improvvisa pubblicazione di un provocatorio rapporto segreto del prefetto Mazza da parte di due giornali di destra alla vigilia di un nuovo raduno reazionario (che ieri è stato poi vietato), e le bombe fasciste contro due sedi milanesi del PSI e del PCI —, sono la chiara espressione di un più vasto tentativo di controffensiva della destra, che vede nell'ambito della maggioranza governativa le componenti più conservatrici proteste nello sforzo di imporre una sterzata nella situazione politica italiana. Il momento scelto non è casuale. Si è giunti, infatti, alla fase più acuta dello scontro sulle riforme, ed in Parlamento si è iniziato il confronto con i sindacati e con le Regioni sui contenuti e sui tempi dei provvedimenti di maggiore rilievo. E' in atto la polemica sulla situazione economica e sulle misure che occorrono per difendere l'occupazione e assicurare l'avanzamento di un processo di rinnovamento sociale e democratico. Siamo inoltre alla vigilia di una riunione del Consiglio nazionale della DC nel quale l'ala destra del partito dello «Scudo crociato» tenterà nuove sortite e manovre.

La pubblicazione del «rapporto» del prefetto Mazza — che in realtà non è un rapporto, poiché è un libello privo di ogni documentazione ed infarcito delle argomentazioni che ogni giorno compaiono sui fogli più reazionari — è stata una sorta di segnale. A questo documento cercano di collegarsi le componenti di destra del quadripartito; basta vedere il risalto ed il favore con il quale il giornale del PSDI ha pubblicato i brani più gravi del testo (a partire dagli attacchi alla magistratura) e le dichiarazioni del segretario regionale socialdemocratico della Lombardia, Filippetti, che accusa i sindacati ed i lavoratori, e prende l'occasione per riproporre leggi anticripro (secondo questo dirigente del PSDI, il rapporto Mazza rappresenta l'«esatta situazione della città»). Dei giudizi del dottor Mazza, sulla sorte del quale il governo non ha speso ancora una parola, si fanno forti anzitutto i gruppi fascisti, che a Milano hanno dato vita ieri ad altri atti di vandalismo e di violenza. La spirale della provocazione si è rimessa dunque in moto.

E' la perfetta consapevolezza di questo fatto che ha provocato una ferma reazione da parte delle forze antifasciste. Riunioni unitarie, decisioni sulle iniziative da prendere nei prossimi giorni e richieste di misure drastiche nei confronti della provocazione fascista: ecco le prime risposte ai tentativi eversivi. L'Avanti! ha scritto che la violenza fascista si alimenta nei settori «più rapaci del padronato» e trova «complicità» in alcuni settori politici. Il Popolo, ieri, ha pubblicato una notizia a una colonna sul «rapporto Mazza», limitandosi a riportare in breve le interrogazioni parlamentari. La DC, in sostanza, tace come tale. A Milano si divide: il capogruppo dc al Consiglio comunale, De Carolis, ha aderito alla «marcia anticomunista» rilasciando una dichiarazione alla stampa (come aveva fatto in occasione dell'ultimo raduno del genere), mentre i dirigenti provinciali del partito hanno ribadito le precedenti prese di posizione antifasciste. Il segretario provinciale della DC milanese, Ferrari, ha dichiarato che vi è stata la riprova dell'esistenza «di una insidia estremistica neofascista», che deve essere respinta con una risposta delle forze democratiche che si richiamano alla Costituzione. Il dirigente dc ha anche denunciato l'appoggio che alla violenza fascista è stato offerto «dall'allarmismo di certe campagne di stampa e da altre iniziative qualunquistiche». Gli organi ufficiali della

Vietata la «marcia» anticomunista

Dalla nostra redazione MILANO, 17. Le due bombe contro la nostra sezione di Affari e la sede della federazione socialista e quattro ore di violenze fasciste nel cuore di Milano sono il drammatico e significativo contrappunto al rapporto del prefetto Mazza che è un farneticante «grido d'allarme» su una fantomatica «minaccia» da sinistra alle istituzioni repubblicane. Ma la reazione delle forze democratiche milanesi è stata immediata, energica, tanto da ottenere il divieto in extremis di una provocatoria manifestazione anticomunista in programma per ieri pomeriggio. Il senso di questa giornata è stato colto nel comunicato del Comitato unitario antifascista nelle iniziative che esso annuncia; nella decisione dei dirigenti socialisti milanesi di chiedere un vertice della maggioranza di governo; nelle dichiarazioni dei dirigenti dei partiti antifascisti, dei sindacati, nelle centinaia di prese di posizione, nelle richieste di immediata convocazione delle assemblee elettive. Questo impegno troverà, come ha detto il Comitato unitario antifascista, il suo alto, significativo momento nella grande manifestazione unitaria del 24 aprile con cui Milano, Medaglia d'Oro della Resistenza, ribadirà la sua condanna al fascismo.

All'ampio fronte democratico, i fascisti della «maggioranza silenziosa» hanno risposto con una vergognosa violenza. I primi cascolotti fumogeni venivano raccolti e rigettati contro gli agenti. Le cariche, ripetute ma brevissime, sortivano di un corteo. Mentre la polizia fronteggiava da quella parte i fascisti, da Corso Buenos Aires proveniva un altro gruppo che si metteva di rincalzo a quella che appena prima avevano scosso i bastioni. Nuova carica e i fascisti risalivano di corsa i bastioni; un gruppo di loro circondava una vettura parcheggiata sul viale, una 850, ne toglieva il freno e la lanciava indietro, in retro-marcia, lungo la discesa, contro gli agenti.

I primi cascolotti fumogeni venivano raccolti e rigettati contro gli agenti. Le cariche, ripetute ma brevissime, sortivano di un corteo. (Segue a pagina 2)

Rifiutando di fissare una data per il ritiro delle truppe

NIXON RESPINGE IL PIANO DI PACE DEI VIETNAMITI

Cautelose aperture verso la Cina - Prospettiva di ulteriori scambi Riaffermata tuttavia la posizione USA sull'ONU e su Formosa

Indiscrezioni americane sul «dialogo» con la Cina

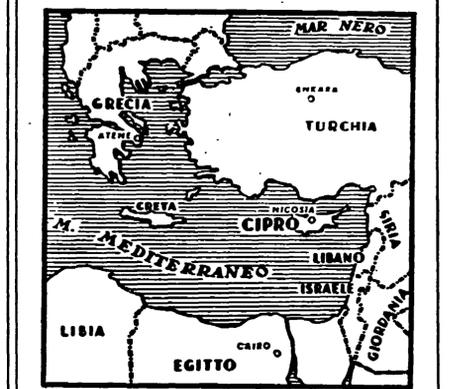
PECHINO, 17. In un dispaccio da Canton, uno dei giornalisti americani che hanno accompagnato la squadra di tennis da tavolo nella visita in Cina fornisce oggi alcune indicazioni, basate, a quanto egli afferma, su conversazioni con «persone di fiducia cinese», sulle possibili linee di sviluppo del dialogo con gli Stati Uniti. Il giornalista, John Roderick, dell'Associated Press, scrive che i cinesi considererebbero favorevolmente una dichiarazione del governo di Washington nella quale si affermasse che esiste «una soluzione cinese» a un problema internazionale. In tal caso, i cinesi «non insisterebbero sul ritiro degli americani da Taiwan e dallo stretto», come condizione preliminare per ulteriori sondaggi sulla soluzione del problema, da governo a governo. «Tutto dipende dal riconoscimento della nostra sovranità», avrebbe dichiarato uno degli informatori cinesi del giornalista, sottolineando la necessità che la «politica ostile» degli Stati Uniti nei confronti della Cina venga effettuata. (Segue in ultima pagina)

WASHINGTON, 17. Nixon ha respinto il piano di pace in tre punti, presentato giovedì scorso alla conferenza di Parigi dal capo della delegazione del RVN, Xuan Huu, lo ha respinto confermando le sue note posizioni sulla guerra indocinese, ma insistendo con particolari sottolineature sulla volontà di ritirare le truppe americane dal Vietnam, nell'evidente intento di tranquillizzare l'opinione pubblica del suo paese. Ma proprio sul ritiro delle truppe, per il quale i nordvietnamiti ed il GRP sudvietnamiti hanno ripetutamente chiesto a Washington di fissare una data precisa, ponendo il problema come il più importante nel recente piano di pace, Nixon ha assunto la posizione più negativa, annunciando che le truppe americane saranno impiegate entro il primo dicembre prossimo, ma ribadendo che stabilire una data definitiva per il totale ritiro delle truppe stesse «costituirebbe un aiuto all'avversario».

Il presidente ha anche smentito le voci secondo cui prima delle elezioni presidenziali del '72 il rimpatrio sarebbe stato completato, ribadendo che questo «non deve essere messo in relazione con un'elezione negli Stati Uniti» ed aggiungendo che il nuovo ritmo dei ritiri, che sarà annunciato in ottobre, dipenderà dai progressi dei negoziati di Parigi. Dall'andamento del programma di «vietnamizzazione» e dall'attività bellica dell'avversario. Inoltre, la durata della permanenza delle truppe americane dipenderà dalla soluzione della questione dei prigionieri americani e dalla capacità di Saigon di

Federazione fra Egitto, Siria e Libia

A Bengasi la conferenza tra i capi di stato di Libia, Egitto e Siria ha deciso di costituire la confederazione fra i tre paesi arabi alla quale, in un prossimo tempo, dovrebbe aderire anche il Sudan - Gli USA aumentano la forza della sesta flotta nel Mediterraneo. A Pag. 16



OGGI argomenti

(Segue a pagina 2)